

UNA RECENTE MISSIONE IN A. O. I.

AMILCARE FANTOLI

MOGADISCIO-HARAR. — Rimango a Mogadiscio il tempo necessario per lo svolgimento delle pratiche relative al servizio meteorologico, ritrovando questa cittadina, già visitata nel 1934 ed allora ancora assopita nella quiete metodica di tutti questi centri coloniali, in una febbre di crescenza che, all'attento osservatore non può a meno di rivelare taluni caratteri fittizii. Sembra di vedervi più la continuazione di un impulso occasionato da circostanze transitorie ed alimentato dall'illusione che esso debba perpetuarsi chissà fino a quando, che la precisa valutazione delle effettive possibilità dell'ambiente e dei compiti che esso è destinato ad assolvere allorquando verrà a determinarsi un'economia positiva fondata su condizioni di relativa stabilità. Molto di questo fervore edilizio, ad esempio, sembrerebbe destinato ad esaurirsi senza un preciso obiettivo, se non fosse che, si può dire fortunatamente, fino dagli anni addietro, si risentiva della penuria di abitazioni civili. Profondamente alterati sono i livelli dei prezzi, anche delle derrate più comuni, ed è certo utopia sognare un ritorno alle condizioni economiche preesistenti cui l'indigeno stesso, probabilmente, si riadatterebbe anche più difficilmente di noi. Ai primi di giugno riprendo la via del ritorno puntando su Balàd per quindi seguire la sponda destra dell'Uebi Scebeli fino a Bulò Burti. A Balàd come del resto ad Afgoi, il fiume si presenta con apparenze assai modeste non raggiungendo neppure venti metri di larghezza mentre le acque limacciose e torbide hanno un aspetto di penuria che giustifica pienamente l'impossibilità del corso di raggiungere l'antico suo sbocco nel Giuba presso la Farta di Tuculle presso Belèt Mamò o l'altro forse più antico, nell'Oceano Indiano presso Brava, probabilmente corrispondente a quello già segnato nelle vecchie carte del 1500 presso Magadoxo. Da Balàd in poi, la vegetazione perde gradualmente ogni rigogliosità, indice questo della rapida diminuzione delle piogge a mano a mano si procede verso l'interno. È una magra successione di acacie nane, di cespugli spinosi, euforbie ed agavi finchè oltrepassato il bivio per il villaggio Duca degli Abruzzi e raggiunta una delle anse dell'Uebi Scebeli presso Mahaddei Uèn, la vegetazione cessa quasi del tutto mentre il terreno dapprima pressochè biancastro nelle vicinanze della duna costiera, diventa poi, in alcuni punti, color rosso-sangue. Solo verso Belèt Uèn, riappaiono alcuni arbusti di *Calo-*

tropis Procera dalle grosse bacche color cenere-chiara ed alcuni termitai, meno frequenti però, quest'ultimi, che nella zona dell'alto Giuba. Sulla sponda sinistra del fiume, poco oltre il villaggio Pietro Verri, appaiono alcune dune di un colore giallo-rossastro che la luce del mattino indora, prodotte dalle alluvioni, consolidate da un velo di vegetazione un po' più a nord, dove si saldano al gradino roccioso fiancheggiante il corso del fiume; in complesso però il terreno si appiattisce, prende un aspetto desolato, inaridito, che ricorda talune zone predesertiche della Marmarica. Oltrepassato Bulu Burti, si passa sulla sponda sinistra del fiume, che qui ha un letto abbastanza ridotto; la strada quindi continua con lunghi tratti rettilinei a non molta distanza dell'Uebi la cui presenza più che altro è indicata da una striscia di vegetazione, fra cui spiccano in alcuni punti i caratteristici ciuffi di palma *Dum*. Nel pomeriggio inoltrato, raggiungiamo Belèt Uèn, dove sostiamo per dormire nell'edificio della Residenza proprio sulla sponda dell'Uebi ancor più ridotto. All'indomani ce ne scostiamo definitivamente seguendo la strada che scorre lungo i primi rilievi orientali della vallata, quindi oltrepassato il bivio di Ferfer presso i pozzi omonimi, riprendiamo a seguire in una regione anche più desolata, il margine orientale della depressione del Faf o Tugh Fafan, il maggiore affluente, un tempo, di sinistra dell'Uebi Scebeli, che ormai non riesce più a raggiungere. La strada, aggrappata al margine delle alture costituenti il tavolato somalo, fiancheggiante l'antica vasta depressione torrentizia che in occasione di piogge eccezionalmente abbondanti giunge ancora ad allargare, corre con modesti dislivelli, attraverso terreni calcarei a grandi strati tabulari, fra cui compaiono frequenti ed estese formazioni gessose, con grandi lastre color cenere chiaro che ricordano le analoghe in Libia, nei dintorni di Mizda. La vallata dell'Uebi, che va sempre più allontanandosi sulla sinistra, è percettibile per la striscia di vegetazione che ne accompagna il corso, ad un certo punto s'apre nettamente il passo fra i rilievi di Cagiagur e Driheialo, mentre quella del Faf a caratteri meno definiti, è tratto tratto indicata nella parte più depressa dell'alveo, da una diffusa distesa di acacie. I caratteri della vegetazione tuttavia degenerano rapidamente a mano a mano si progredisce verso nord est ed il rivestimento arboreo delle pendici sulla destra, va facendosi sempre più rado, mentre le solite essenze spinose che ne costituiscono la nota dominante sembrano ridursi, nella maggioranza, a più modeste proporzioni. Oltrepassati i rilievi di el-Auàrre, la pista che sale insensibilmente ma in modo continuo, si discosta dal letto del Faf, che abbastanza definito e provvisto generalmente di una certa quantità di acqua (non cospicua) in questo tratto, si allontana verso nord ovest passando sotto le modeste alture occidentali di Dobuen.

Poco oltre Scillave si sormonta un gradino di modesta altezza fiancheggiante la vallata, quindi percorriamo un tratto relativamente pianeggiante su un terreno rossastro cosparso di una magra vegetazione xerofila a carattere prevalentemente cespuglioso. Siamo ormai a 650 chilometri da Mogadiscio quando, piegando verso nord ovest, ritroviamo la valle del Faf, ridotta ad una piana quasi livellata ove i caratteri vallivi sono percettibili solo attraverso la sottile striscia di vegetazione più densa, che ac-

compagna il corso. Oltrepassiamo il cosiddetto centro di Gorrahei, ridotto ormai alle sole funzioni di aeroporto data anche la malaria esistente nella regione e valicato il torrente, ridotto ad un rigagnolo, nel fondo di uno spesso strato alluvionale, procediamo lungo la sponda destra di esso verso Gabredarre, che viene raggiunto al tramonto dopo risaliti i rilievi appena sensibili del fianco destro della vallata. La località, sede di residenza, è destinata a diventare il maggior centro della regione, concentrando in futuro, quel poco di attività e d'importanza che potevano avere gli altri nuclei vicini, costituiti come tutti in questa regione, da gruppi di pozzi cui convergono le varie tribù dell'Ogaden per l'abbeverata del bestiame, risorsa fondamentale di queste popolazioni. All'indomani, attraversato di nuovo e per l'ultima volta il Faf, seguiamo le modeste colline costituenti il margine sinistro della vallata contornandone le sinuosità e le depressioni più importanti, che soltanto a Sceich Hosc (casa dello Sceicco) sono superate con un ponte. Oltre questo, le alture circostanti vanno assumendo un carattere alquanto pronunciato, mentre invece la magra vegetazione conserva i precedenti caratteri, indici delle condizioni generali d'ambiente permanenti immutate. Passato Gabredarre, la strada volge ormai verso nord, seguendo ancora fino ai pozzi di Hamanlei, la vallata del Faf, abbandonando finalmente quest'ultima poco dopo la confluenza del Gerrèr. Risalite le ondulazioni sulla destra di questo, si passa attraverso le colline, fra cui in una sorta di depressione appare il centro di Sassabaneh noto durante la guerra italo-etiopica come campo trincerato di qualche importanza degli Abissini. Si notano ancora i resti delle fortificazioni campali di questi ultimi, lungo le dorsali e sui fianchi calcarei delle colline circostanti alla località. Valicato il torrente Sassabaneh, sopra un ponte di recente costruzione, procediamo nettamente verso nord, finché attraversato nuovamente il letto del Tugh Gerrèr, si piega ancora una volta verso ponente (sempre lungo il corso torrentizio) fino a raggiungere dopo altri attraversamenti, il centro di Dagabur. Come gli altri precedenti esso è più che altro un mercato di bestiame ed un centro di abbeverata. L'altitudine, già abbastanza sensibile, della località, si rivela in un relativo miglioramento delle condizioni termiche, mentre abbastanza immutate sembrano permanere quelle igrometriche. È in questa zona (con tutta probabilità nel tratto Dagabur-Giggiga) che avviene il trapasso tra le condizioni climatiche proprie della Somalia e quelle del prossimo altipiano, in specie per ciò che concerne il ritmo annuale delle piogge. Mentre infatti a Dagabur sono terminate da tempo, sembrano ricominciare anzi essere in atto, soltanto ad una quarantina di Km. più a nord all'incirca tra i 1300-1400 metri di altitudine. Checchè ne sia la piana di Dagabur probabilmente per la sua funzione di raduno, da millenni, d'armenti, ha un aspetto denudato e desolato che non riescono ad avvivare neppure le tinte smaglianti del tramonto. A non molta distanza dal forte, sulle sponde del vicino torrentello, raccolgo un certo numero dei soliti manufatti litici abbastanza deteriorati e mal definiti, però con i caratteri della solita tecnica neolitica, prova indubbia dell'antichità di questo centro di raduno come del resto ovunque nei paesi arabi vi sia la presenza di sorgenti o di pozzi.

Ripartiamo all'indomani ed a non molta distanza dall'abitato, ritroviamo la solita boscaglia bassa che però va facendosi più fitta ed assumendo proporzioni più vistose. Salito un gradino roccioso, poco sensibile, che delimita ad oriente la depressione del Gerrèr, continuiamo verso un terreno che conserva l'aspetto di pianura ancorchè in blanda salita verso settentrione. Come ce l'avevano fatto sospettare le nubi che ieri sera vedevamo a Dagabur, dopo qualche decina di chilometri, incontriamo le prime pozze d'acqua che ci ricordano, dopo la parentesi somala, i guai passati nella regione dell'altipiano fronteggiante i laghi galla. Si procede fra la boscaglia sempre più verdeggiante in cui riappaiono alcuni vistosi termitai mentre siamo deliziati con i diversivi dei soliti incidenti di slittamenti e d'impantanamenti per fortuna di non grande importanza. Incontriamo fra l'altro qualche esemplare di *Testudo Pardalis* o Testuggine gigante, finchè poco oltre Uarroh, la boscaglia cessa e subentrano larghi tratti di praterie, che si fondono quindi in una sola vastissima distesa a grandi linee ondulate, digradante verso sud ed in blanda ascesa dalla parte opposta. Sui lati, già si delineano le varie dorsali e quindi le maggiori alture separanti le testate dei valloncelli, affluenti del Gerrèr e del Fafan stesso. Sono quasi le tredici quando sbocchiamo sull'orlo della conca di Giggiga (o Gighgiga) e poco dopo, sulla piazza del paese, ove troviamo un mercato piuttosto affollato. Ad esso convergono le popolazioni dei contorni per la massima parte ancora somale, della tribù Darod e dedite come al solito all'allevamento del bestiame. Non mancano tuttavia le popolazioni galla, distinguibili, specialmente le donne, per le caratteristiche acconciature del capo. Gli uomini somali spiccano generalmente per l'elevata statura, la giusta proporzione delle forme e la fiera del portamento non disgiunta tuttavia da un certo qual carattere di femminilità dei lineamenti. Si vedono girare con una andatura tranquilla e sicura tenendo al braccio l'origliere di legno (*barcinga*, da cui difficilmente si separano come, fino a qualche anno fa, dalla lancia) più o meno unto di grasso e più o meno intagliato di arabeschi sui lati. Sul mercato si vendono ancora alcune armille di ferro e, segno dei tempi nuovi, anche d'alluminio, mentre stanno ormai scomparendo per non dire che sono oramai scomparsi affatto, i braccialetti d'avorio un tempo così comuni. Altri prodotti della normale industria casalinga sono gli otri di pelle, e talune anfore della medesima materia, abbellite con lunghe filze di *Cauri* (*Cyprea moneta*) adattate a più riprese intorno al recipiente col solito intento di preservare il contenuto dal malocchio. I lavori di giunco o di paglia intrecciata sono meno abbondanti e vistosi di quelli di altre regioni ove maggiormente abbonda la materia prima, viceversa qualche rappresentante del bel sesso, ostenta lavori di argenteria massiccia o di filigrana, non priva di gusto, in cui però sono già percettibili le influenze del vicino Jémen trapiantate ed alterate sulle coste somale del golfo d'Aden. Un altro importante ramo del commercio locale, oltre le granaglie e le derrate più comuni e l'immane paccottiglia di provenienza europea, è costituito dai pellami comuni e, benchè molto meno importante, assai più caratteristico, dalle piante medicinali vendute da qualche vecchio erborista o da qualche donna che,

probabilmente, cumula o ha cumulato, le svariate attitudini di medichezza-strega, a sollievo dell'umanità sofferente. Accanto alle foglie del solito *Ciat* (*Catha edulis* Forsk) proveniente dalle alture più a nord, si ritrova l'*Ellam Habut* (*Indigofera articulata* Gonan) ed il *Gimi* (*Crotalaria pycnostrachya* Benth) le cui foglie vengono bruciate ed aspirandone il profumo, i Somali si procurano uno stato di euforia che spesso termina nell'incoscienza. Un antinevralgico molto adoperato è il *Malmalei* (*Erythroclamys spectabilis* Gürke), una labiata, di cui pestano gli steli nell'olio, che viene quindi ingerito; non mancano inoltre altri prodotti più particolarmente dedicati alla bellezza femminile come il solito *Kohol* (solfuro d'antimonio) di tutti i paesi arabi o subenti l'influenza islamica, adoperato per annerire le ciglia e un depilatorio ottenuto col balsamo di *Calophyllum Inophyllum* L, albero di notevoli proporzioni che cresce più o meno sparpagliato sulle coste della Somalia. La vicinanza con la Somalia Inglese e con Harar, fa di Giggiga un punto d'incontro ed un centro di mescolanza di svariate influenze che vengono ad innestarsi sul fondo comune, costituito dalla generale credenza islamica cui ormai, da quasi un secolo, hanno aderito pur con non indifferenti contaminazioni derivanti dai culti primitivi, tutte le popolazioni dei dintorni. Non si può negare d'altra parte che l'islamismo abbia ormai permeato abbastanza profondamente dei propri concetti morali e sociali qualunque manifestazione di vita delle stesse. Riparto nel pomeriggio percorrendo dapprima, ancora un tratto della vasta piana prativa in cui pascolano numerosi armenti, fra cui giganteschi zebù e gli ultimi cammelli della regione dell'Ogadèn, animale quest'ultimo, che di solito non oltrepassa che eccezionalmente questa altitudine (1600-1700 m.), quindi la salita si accentua a mano a mano ci si addentra tra le propaggini dei rilievi che si deprimono nella sella di Mardà, dove tocchiamo i 2000 e dove, a destra, si stacca la carovaniera più settentrionale dell'Hararino orientale che tocca Fiambiro ricollegandosi col nostro itinerario presso Babileh. Siamo al punto di contatto fra l'imbasamento dei calcarei e l'inizio della copertura basaltica che ricopre a guisa di calotta le alture più appariscenti dei monti Gureso, delimitanti ad occidente la grande piana testè oltrepassata. Ridiscesi nel successivo vallone di Gudan, che costituisce la testata del Tugh Fafan (il Faf che abbiamo seguito per un tratto nel tavolato somalo) s'incontrano alcuni piccoli villaggi relativamente appartati, mentre si procede attraverso una boscaglia piuttosto rada con ampi spiazzi prativi dove l'indice delle condizioni termiche locali è rappresentato dalle euforbie e dalle opunzie.

Superato un breve cordone di rilievi si entra nella regione nota col nome di altipiano Boràle, dove cominciano ad apparire quelle caratteristiche formazioni granitiche, cupoliformi o sferoidali che contraddistinguono anche meglio, dopo una breve discesa abbastanza ripida, fino a quasi 1300 m. di altezza, la successiva valle Dacatà. Quivi, in una valletta secondaria, dalle dorsali e pendici granitiche, sembrano sbocciare le più strane escrescenze rocciose, prodotte da fenomeni di erosione che nella zona hanno avuto un'inusitata espansione e potenza. La vegetazione arborea, indice della bassa altitudine locale, è soprattutto composta di acacie om-

brellifere con un rigoglioso sottobosco in alcuni tratti prossimi ai letti torrentizi. Risalita la successiva dorsale per mezzo di alcune strette serpentine, si ritorna presso a poco all'altezza di 1600 m. dove l'altipiano amplissimo, torna ad essere piuttosto denudato, ricco di escrescenze granitiche, arrotondate e lisciate dagli agenti atmosferici, ed abbastanza densamente popolato. Tra campi di dura e piccoli villaggi galla che hanno un aspetto abbastanza lindo e composto, si perviene al piccolo centro di Babileh, la cui denominazione già va corrompendosi in quella di Babilli, quindi procediamo verso nord-ovest per discendere nell'ampio bacino dell'Erer o Jèrer. Qui, per l'ultima volta in questa regione, riappaiono gli ultimi termitai, di dimensioni piuttosto ridotte, ed alcuni caratteristici rilievi granitici tondeggianti, ricoperti in parte di vegetazione, simili per forma ai *tullo* vulcanici propri dell'altopiano etiopico.

Anche qui il ritorno all'altezza su per giù uguale a quella della precedente vallata del Faf (1300 metri) è per così dire sottolineato dal riapparire di una densa vegetazione comprendente acacie vistose, ed alcuni aggregati di alti tamarischi formanti dense macchie ombrose color verde cupo.

Purtroppo ritornano anche a farsi sentire le dolenti note dell'altopiano etiopico, con la riapparizione delle piogge. Già due o tre brevi scrosci ci hanno colti durante il percorso a salutare il nostro ingresso sull'altopiano Hararino ma quel che è più, seri ostacoli ci ha già creato il passaggio di un paio di torrenti. Quello dell'Erer, dove c'impantiamo in pieno, richiede oltre un'ora ed il concorso di un'altra macchina che per caso si trova a passare. È già scuro quando attraversiamo la regione di Bisidimò dove perdiamo di vista la macchina di scorta arrestata da qualche pozza. Con non poche difficoltà valichiamo il torrente Haranè quasi in piena, e quindi quello di An Sofi, ma nel risalire la dorsale opposta anche la nostra macchina si ferma, questa volta definitivamente, per la rottura del semiasse.

Dopo qualche tempo d'attesa passa un autocarro 34 a bordo del quale, stipati come è possibile, fradici e malconci, fortunatamente a notte inoltrata, facciamo un non glorioso ingresso nella città di Harar. Mi fermo nella località fino al 5 luglio ripartendone solo, con la macchina riparata, alla volta di Addis Abeba che raggiungo senza ulteriori incidenti gravi, ripercorrendo per la quarta volta la vallata dell'Auàsc, nel pomeriggio del 7 luglio.

ADDIS-ABEBA-ASMARA. — Essendo ormai esauriti i compiti preliminari dell'incarico affidatomi, ed essendo la stagione delle piogge ormai inoltrata, decido di partire per effettuare i due ultimi itinerari settentrionali, nonostante le difficoltà che mi attendono sicuramente, su un percorso non breve, con le strade ben lungi dall'essere sistemate, itinerari che compirò con una macchina ed in compagnia del solo autista.

Dopo altre brevi escursioni nelle vicinanze, in una delle quali compio a piedi il giro non facile (in qualche tratto), del lago di Biscioftù, il giorno 29 luglio lascio la capitale alla volta di Dessiè, nonostante che le forti piog-

ge dei giorni precedenti abbiano interrotta in più punti la pista tuttora in corso di costruzione. Seguendo dapprima il viale Duca degli Abruzzi e quindi il viale XVIII Novembre che fiancheggia, a sinistra, la zona delle ex legazioni, giungo al ponte sul torrente Catobè, uno degli affluenti del grande Acachi, uscendo finalmente dalla densa cortina di eucalipti in cui sono sommerse le ultime capanne della capitale.

La strada alquanto in salita, costeggia le propaggini delle alture retrostanti ad Addis Abeba, le cosiddette colline di Entotto che col nome di Gara Gorfù, vanno allontanandosi sempre più verso nord-nord est. Questi rilievi che costituiscono l'ala estrema del pianoro etiopico verso la vallata dell'Auàsc, hanno geograficamente un'importanza non indifferente costituendo lo spartiacque fra i bacini chiusi della Dancalia ed Aussa ed il Mediterraneo, attraverso il Nilo; non è senza significato questo avvicinamento ideale della capitale etiopica al mare che bagna il lido di Roma. Con piccole variazioni di livello e larghe ondulazioni parte a mezza costa e parte su ampi gradini declinanti verso sud est, la strada procede in mezzo a terreni di colore nerastro coltivati generalmente ad orzo, completamente privi di vegetazione arborea tranne qualche ciuffo di eucalipti intorno alle capanne e qualche sparuto esemplare di altre specie, relitto della ricca flora che doveva coprire in altri tempi tutto quanto l'altopiano, prima che le genti di stirpe semita da cui dovevano originare quelle etiopiche, sospinte e premute dalle popolazioni circostanti fossero venute a cercare rifugio su queste alture.

Valicato il passo Sella dal cui sommo si ha una bella vista sulla densa macchia che racchiude la capitale, si abbandona definitivamente la conca mentre a destra in distanza, le cuspidi aguzze dello Jèrer si stagliano nel cielo tuttora, data l'ora mattutina, presso che sgombro di nubi. Si attraversano quindi con una alternativa di brevi salite e discese, successivamente i torrenti Dadi e Dobà; quest'ultimo formante a valle il ramo principale del grande Acachi, cui convergono tutti i rigagnoli discendenti dalle pendici della Gara Gorfù e lasciando sui lati diverse ridotte, raggiunge senza gravi ostacoli, non ostante il pessimo stato della strada su diversi tratti, la località di Sendefà dove ha termine la grande conca dell'Acachi per entrare poco più avanti in quella del Ghermana, altro affluente di sinistra dell'Auàsc. La strada sale ancora, contornando con ampie sinuosità le pendici del monte Rufà dominando, a destra, i blandi declivi di Alaltù, cosparsi di appezzamenti coltivati a cereali con qualche ciuffo di eucalipti. Raggiunto il villaggio di Tullofà, dove le abitazioni per la massima parte in pietra e più accuratamente intonacate, dimostrano la sensibile variazione già avvenuta nelle condizioni termiche dell'ambiente, si prosegue valicando diversi costoni separanti i valloncelli defluenti verso levante, mentre il paesaggio assume con la maggiore altitudine, un carattere sempre più squallido, reso anche più aspro e desolato in taluni punti dai più frequenti affioramenti rocciosi e dai cocuzzoli basaltici.

Raggiunto il villaggio di Scianò a 2800 metri di altezza, ci troviamo a quasi 80 chilometri da Addis Abeba. Da questo punto si godrebbe una bellissima vista sia verso nord ovest che dalla parte opposta, se non fosse

che il cielo è ormai completamente coperto di nubi, e spira, caso insolito, un venticello quasi pungente che porta grandi macchie sfrangiate di nebbia a ricoprire tutte le alture circostanti. Scianò trovasi quasi sullo spartiacque fra il bacino dancalo (torrente Cassàm), e quello del Nilo Azzurro (per mezzo del suo affluente Giammà), e la vista dal luogo, si dice, giunga fino al lontano massiccio del Ciocchè, che può considerarsi il cuore del Goggiam, la più importante regione dell'Amhara.

Continuo la strada a tratti un po' più sistemata, con un'alternativa di brevi salite e discese. Il paesaggio più che triste, è monotono ed appena avvivato da qualche gregge di pecore dal vello corto somigliante a quello delle pecore dei Tebbu nel Tibesti, vigilato da pastori amhara dal volto bronzino.

A tratti s'incontra pure qualche persona drappeggiata nel solito *sciamma* e con il non meno solito copricapo di feltro alla boera sulla testa. Gli uomini sembrano guardarci con indifferenza, ma le donne, generalmente tutt'altro che avvenenti, specie in quelle loro ampie sottane capaci di ricoverare una tribù, ci considerano a mala pena, e con poca o punta simpatia. Sarebbe loro pienamente applicabile il proverbio che dice: *Donna e piatto in verità sono più belli velati*. Anche a questi uomini dai volti enigmatici, del resto, potrebbe adattarsi l'altro pieno di esperienza universale: *Fidarsi dell'uomo è tenere acqua in mano*.

I cinquanta chilometri che rimangono per raggiungere Debrà Berhàn, (cioè Montagna di Luce o Montagna Luminosa, per la leggenda relativa alla costruzione della chiesa primitiva nel secolo xv) si percorrono attraverso un terreno uniforme appena ondulato e qua e là cosparso di larghi affioramenti rocciosi e spuntoni trachitici o basaltici, solcato da alcune depressioni torrentizie, che le piogge recenti hanno riempito di larghe pozze d'acqua. Purtroppo il cielo sempre più minaccioso, mi toglie qualunque possibilità di scoprire i rilievi circostanti anche quando raggiunta la località di Debrà Berhàn mi trovo alla maggiore altezza (2840 metri) fin qui toccata su questo itinerario. Da questo punto, sono ad undici ore di distanza dalla celebre stazione di Let Marefà, della R. Società Geografica Italiana. Vorrei recarmici per doveroso atto di omaggio ad uno dei maggiori pionieri della nostra penetrazione in Etiopia, il Marchese Antinori, disgraziatamente il maltempo incalza e la via da percorrere e il da fare non mi consentono di poter sacrificare due giorni almeno. Riparto quindi dopo un'ora, percorrendo quasi in cresta, un tratto dello spartiacque Nilo Azzurro ed Auàsc, che rappresenta anche l'orlo dell'altopiano etiopico propriamente detto. Le depressioni che s'incontrano sono piuttosto limitate e tutte a pascoli o con qualche appezzamento ad orzo o grano. Contornate le depressioni dei torrenti dei due opposti versanti affluenti del Mofer (Nilo Azzurro) e dell'Aurambà (Auàsc), la vista sembra diventare più ampia e sfogata a mano a mano ci si innalza su per i costoni del monte Termaber.

Raffiche di vento e di pioggia investono la macchina con estrema violenza mentre faticosamente raggiungiamo il valico omonimo detto anche Passo Mussolini, non essendo ancora finita la galleria che eviterà

alcune pericolose sinuosità stradali dell'ultimo tratto quasi in cresta. Ad un certo punto la violenza della bufera è tale che debbo fare sostare la macchina per attendere, su un lato della strada. In un momento di calma mi affaccio fra i cocuzzoli del Termaber donde fra gli sprazzi dei nubi che trascorrono, si scopre un'amplissima veduta, sul pianoro di Debrà Sinà e, più oltre, sulla piana dell'Auàsc costellata di distese lacustri scintillanti al sole della pianura. Il luogo, ad oltre 3000 metri d'altezza, per molti caratteri ricorda le nostre montagne intorno ai 2000 metri, a parte però la composizione della flora prativa qui ricca di composite, liliacee ed altre specie proprie delle grandi altezze in Etiopia.

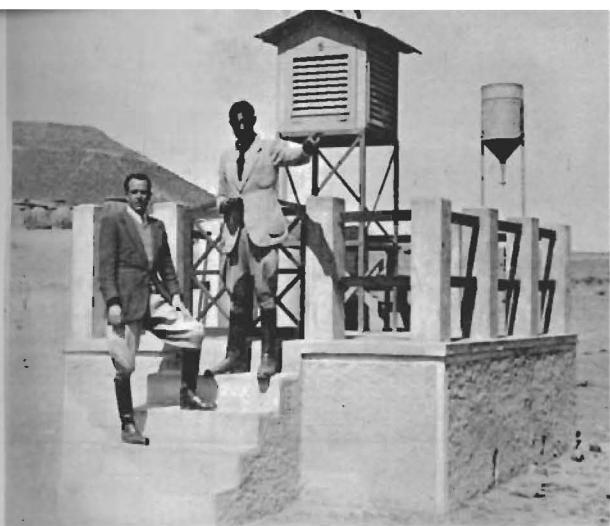
La discesa si svolge su una serie di serpentine aggrappate alle pareti laviche del torrione del Termaber dominante più in alto. Sotto appare il villaggio di Debrà Sinà, con le sue piccole costruzioni sorte dopo la nostra occupazione. Vi giungo verso l'imbrunire e, quantunque l'ora non sia molto inoltrata, mi è giocoforza arrestarmi per un guasto alla macchina. Il villaggio, quasi a metà strada fra Addis Abeba-Dessìè, trovasi su un breve ripiano alla testata del Robi, affluente dell'Auàsc, che qui nasce da varie polle nascoste nelle anfrattuosità delle ripide pareti del vallone. A destra è la punta aguzza del monte Ubi che nasconde il ripiano di Ancoher; più sotto dove il pendio s'addolcisce, sono i soliti appezzamenti a cultura con le solite capanne ed alcuni ciuffi di alberi sparsi, avanzi dei più estesi aggregati nemorali del passato. Fin dove giunge l'occhio e lo consente la nuvolaglia addensata sulle pendici, che però verso sera si dilegua, si allarga la pianura dell'Auàsc, sul cui sfondo spiccano le masse nerastre aguzze e dentellate dei gruppi vulcanici che già vidi dalla parte opposta percorrendo la vallata anzidetta; masse che sembrano emergere come isolotti dalla colorazione sbiadita, prodotta dal vivo riflesso solare della zona. Le distese palustri, i laghi effimeri che sogliono formarsi in occasione della stagione delle piogge sono numerosissimi e costellano la zona fiancheggiante il corso tortuoso del fiume, che s'indovina più che altro dal nastro più scuro di vegetazione che l'accompagna. Toccando Debrà-Sinà sono rientrato definitivamente fino a Dessìè, sul versante orografico dancale; quello del Nilo Azzurro avendo principio sulla fronte opposta del Termaber al di là del Passo Mussolini.

Dopo una notte ventosissima, riparto di buon'ora seguendo rapidamente le sinuosità sempre dominate dalla massa grandiosa del Termaber, fino al ripiano di Scialomedà, oltre il quale mentre la temperatura va facendosi rapidamente più mite, si discende ancora per successivi gradini, ma come al solito i diversi piani di vegetazione si susseguono in ragione delle diverse condizioni d'ambiente. Dopo gli alberi isolati e sparuti della montagna alta, ricompaiono sotto i milleottocento metri le euforbie, mentre il sottobosco s'arricchisce di cespugli spinosi e le acacie ombrellifere, questa nota dominante del paesaggio floreale etiopico, torna ad inserirsi nel quadro vegetale dei luoghi. La discesa, che fa capo al Termaber, ha termine nella conca di Robi dove le coltivazioni ed i villaggi galla si alternano con le masse boschive delle pendici circostanti. Ma valicato il Robi per una successione di ondulazioni, la strada scende ancora in mezzo ad

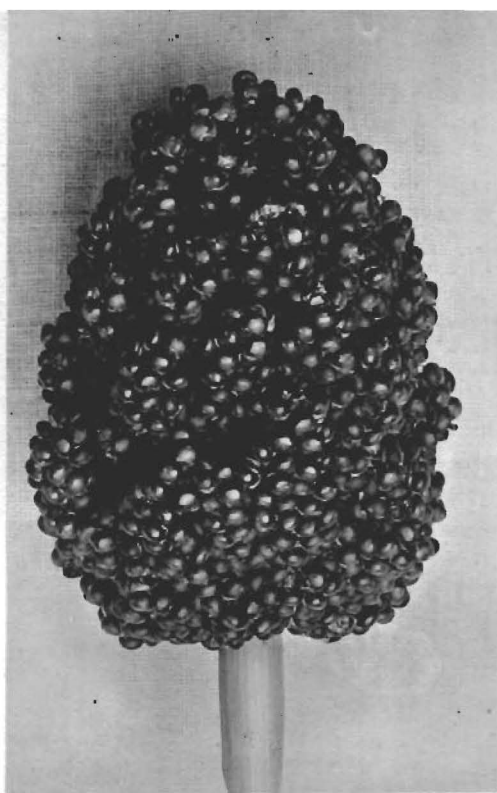
una folta distesa di acacie e qualche pianta spontanea di cotone, mescolata al fitto intrico del sottobosco, fino a raggiungere una selletta che divide la valle dalla successiva di Diarrè nella quale si raggiunge la minore altitudine (poco più di mille metri) di tutto l'itinerario Addis Abeba-Amara. Me ne accorgo dalla sensibilissima elevazione della temperatura, resa più pesante dalla cappa di nubi che, secondo il solito, si va addensando nel cielo a mano a mano ci si approssima a mezzogiorno. Questi ripiani e conche fanno parte della tipica ripartizione locale di fasce climatiche e precisamente della prima: *i quallà*, compresa su queste pendici fronteggianti la Dancalia, fra i 600-1900 metri circa. Al di sotto e quindi per tutta la Dancalia medesima, si dovrebbe ammettere l'esistenza di un altro piano a caratteri eccessivi, corrispondente a quello che sulla costa viene contraddistinto col nome di *samhar* e che a differenza di quello litoraneo ha *punte* e livello termico più elevato, escursione più accentuata e valori igrometrici ed anemometrici assai più ridotti.

Valicato il Diarrè, che più a monte s'inoltra in una sorta di ampio vallone quasi con caratteri di forra, si ricomincia a salire su per il costone opposto, raggiungendo in breve i 1400 metri di altezza, quindi con un'alternativa di più brevi discese e salite, in mezzo ad una folta vegetazione che beneficia non tanto delle condizioni pluviometriche locali quanto del ricco apporto idrico delle alture superiori dovuto ai numerosi torrenti (esempio di una particolare compensazione di fattori climatici, che estendono verso i piani inferiori i caratteri vegetali di quelli superiori) si valica il Gerà continuando nel bosco fitto, dove il verde tenero e chiaro argenteo della vegetazione predominante: acacia tebaica, abyssinica, nefasia, olea crysophilla, sono ogni tanto come punteggiate dagli spuntoni lavici fra cui alcuni gruppi prismatici sul tipo di quelli già notati nel vallone di Cabanà ad Addis Abeba. Raggiunto un valico, più in alto (circa 1750 m.) detto *Passo della Gazzella* per le frequenti apparizioni di tali animali come quello successivo *detto delle Scimmie*, per la quantità di antropomorfi che stazionano nella pianura sottostante e nelle adiacenze dove le varie colture indigene offrono loro un largo mezzo di sussistenza, la strada prosegue con brevi salite e discese fra una vegetazione sempre più fitta e rigogliosa, specie nelle prossimità del torrente Magetic.

Si sale quindi brevemente fino al Passo Trento, quindi dopo un tratto in piano si valica il torrente Borchennà che discende verso destra, a levante, in una stretta gola per muovere verso l'Auasc. La strada corre quindi sull'orlo orientale di una lunga ma non molto larga depressione dal fondo prativo e dagli orli ricchi di canneti, un tempo bacino lacustre, di cui il Borchennà costituiva l'emissario. Il carattere di questo bacino, oggi trasformato in una distesa palustre piuttosto ridotta, è il solito di questi laghi situati nelle varie terrazze dell'altipiano; una sorta di *tasca* in cui si raccolgono le piogge e le alluvioni provenienti dal cospicuo massiccio dell'Abuia Mieda (superante i 4000 m.) permanendovi più o meno lungamente a secondo della prevalenza degli apporti sui quantitativi sottratti dall'assorbimento del terreno e dall'evaporazione. Diversi villaggi sono scaglionati sulle pendici circostanti: Moffà, Furò e Ciaffà, e nel mezzo



Una stazione meteorologica coloniale (Adua).



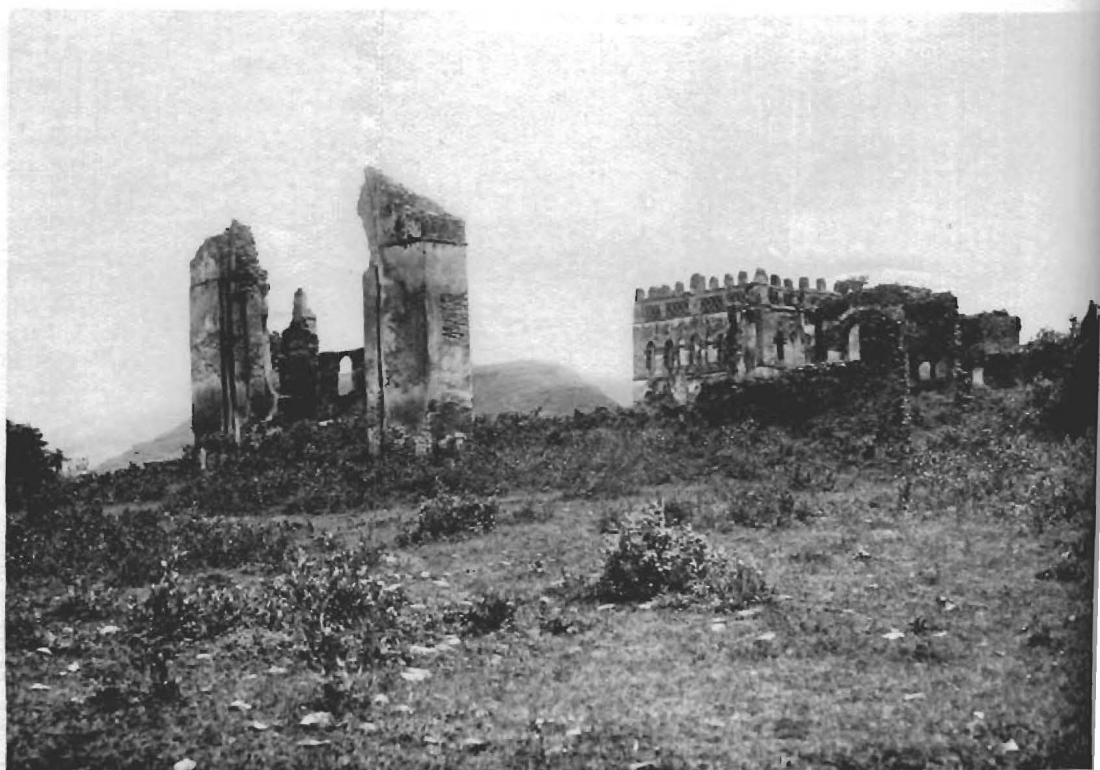
A destra: La coltura tipica dell'Etiopia: Pannocchia di sorgo.

Le coltivazioni della piana dell'alto Aùasc viste dall'aereo.





Ponte sul fossato dei Castelli di Gondar.



Ruderi dei Castelli di Gondar.

del lago verso nord, un'altura boschiva indica che lo specchio doveva possedere un isolotto, probabilmente anch'esso abitato in altri periodi. L'altitudine modesta della zona è rivelata dalla presenza delle solite vistose euforbie candelabro, ma non appena oltrepassata la depressione si sale sul fianco delle ultime propaggini dell'Abuia Mieda, i di cui maggiori rilievi rimangono nascosti in un denso velario di nubi. Oltrepassati i 1800 metri seguendo sempre la valle del Borchennà si entra nella pianura di Combolcià, dove trovasi l'aeroporto di Dessiè, importantissimo nodo stradale dell'Impero destinato ad assumere un'importanza sempre maggiore quando oltre alle attuali due confluenze da Asmara e da Addis Abeba sarà ultimata (oggi finita) la strada Dessiè-Sardò-Assàb, e quella che da Dessiè per Magdala raggiungerà Debrà Tabòr ed il lago Tana.

Dalla conca di Combolcià, una strada attualmente sistemata con circa 25 km. di percorso, supera quasi 700 metri di dislivello raggiungendo la località di Dessiè posta un po' più indietro delle alture marginali dell'altipiano.

Il centro abitato appare alquanto disseminato sui rilievi ond'è cosparsa la conca oblunga, alquanto movimentata e dominata ad oriente dai rilievi denudati dei monti Tossà e da quelli più aspri e fratturati nella parte opposta, dell'Azò Agàdel, profondamente incisi alla base dalla gola tortuosa del Borchennà. Secondo il nuovo piano regolatore, dalla Piazza Littorio (che fra l'altro ha una non minima importanza geografica trovandosi sulla dispiuviale fra il bacino dell'Auàsc e del Nilo Azzurro) cui convergono le tre vie principali (per Addis Abeba, Asmara e Gondar) oltre diverse altre locali, l'abitato dovrebbe estendersi lungo un reticolato stradale normale a queste due ultime vie, mentre agli indigeni sarebbero particolarmente riservate le due zone a mezzogiorno del nuovo centro.

Il paese, il cui nome in amarico significa *Gioia mia*, ha un'origine abbastanza recente essendo sorto intorno al 1885 per opera di Ras Micael, fatto capo della regione dell'Uollo da Re Johannes. Le uniche costruzioni indigene di qualche importanza sono il *ghebbi* su un alto cocuzzolo, ora sede del Comando militare, e tre o quattro Chiese, al solito collocate su piccoli rilievi isolati, l'una dedicata a Maria e rimasta incompiuta, l'altra: Enda Medaniè, molto più antica come origine, ma ricostruita però nella sua forma attuale nel primo decennio del xx secolo dal Ras nominato. Le ultime sono in posizione isolata rispetto all'abitato.

Una gita nella vicinanze mi permette di visitare l'esperimento di colonizzazione fatto dai militi della M.V.S.N. nell'amena conca di Gradò qualche centinaio di metri più in basso della cittadina, sopra una superficie di 2160 ettari circoscritti da alture piuttosto ripide, ed una corsa di una trentina di chilometri fatta nel pomeriggio, al lago Haic, dove in uno dei soliti ripiani delle pendici orientali a circa 2000 m. di altezza si ammira lo specchio amenissimo di questo laghetto, senza contrasto il più bello di tutti i suoi congeneri dell'altipiano e con qualche lontana assomiglianza, a parte la minore ampiezza, col nostro Cusio o lago d'Orta.

Dietro la catena coperta di vegetazione boschiva di Uerrà Babbò che lo chiude verso nord-est, si trova l'altro lago gemello l'Ardibbò, su per giù eguale per estensione al primo, ma di forma più allungata e più tetro d'aspetto, circondato com'è da una corona crateriforme di rilievi. A parte l'ampiezza, esso ricorda, sia pure vagamente, il piccolo lago di Mergozzo presso il Lago Maggiore.

Occasionalmente, l'eccedenza delle acque di quest'ultimo si riversa nel Miao, affluente del Borchennà; per solito gli apporti delle piogge locali e dei rigagnoli scendenti dalle pendici bastano appena a compensare il deficit prodotto dall'evaporazione.

Nel lago Haic, di forma grossolanamente poligonale, presso la sponda occidentale v'è una piccola isoletta: S. Stefano, ove sorge un convento di monaci, con una chiesa antichissima per tradizione, intorno alla quale sono alcune piantagioni di caffè, banani ed agrumi.

Una sorta di zattera, ogni tanto assicura le comunicazioni fra il cenobio ed i villaggi vicini. Quando Dessiè abbia raggiunto un certo sviluppo e soprattutto un assetto più stabile dell'attuale, è certo che il lago Haic diventerà un centro di villeggiatura che in nessuna regione come in questa, potrà trovare nell'ambiente elementi d'associazione più vivi alle immagini ed ai quadri più noti della Patria lontana.

Dopo due giorni di sosta per riparare l'auto cui s'è rotto il differenziale, riparto il primo agosto alla volta di Asmara mentre le condizioni del tempo rimangono immutate. Dopo sette chilometri di percorso nella conca defluente per diversi rigagnoli, fino al Borchennà, si raggiunge il passo di Dessiè seguendo un tracciato alquanto tortuoso a mezza costa dei rilievi di sinistra e costeggiando a destra la piana prativa di Tità Miedà, ove sono alcune costruzioni di carattere militare. Oltrepassato il passo successivo: Itacià, il percorso dopo diverse sinuosità procede direttamente verso nord seguendo il letto del torrente Millè in discesa continua fino al ponte sul torrente medesimo (che prosegue verso occidente in un angusto solco piuttosto profondo) oltre il quale, dopo una lieve risalita, si lascia a destra la breve diramazione che porta al lago Haic. Raggiunto il passo omonimo, in cima al quale s'intravede per un istante lo specchio del lago, si discende ancora verso il Millè, mentre le pendici ed i modesti rilievi circostanti, in relazione alla diminuita altezza, ormai prossima ai 1600 m., vanno coprendosi della vegetazione propria di questa fascia d'altitudine, cioè le solite euforbie candelabro, i cui fusti fibrosi sono molto usati dagli indigeni come combustibile, acacie e, nelle depressioni più ricche d'acqua, sicomori (*ficus sicomorus* o *ficus vasta*). Queste valli, a conche parallele all'andamento generale del ciglione dell'altipiano, cioè *grosso modo* da sud a nord, costituiscono la zona tipica dei *quallà*, che qualche autore ha voluto, anche recentemente, contraddistinguere con l'appellativo generico di *medio piano*.

Le discontinuità, frequentissime, non sembrano tuttavia giustificare a sufficienza l'adozione d'un simile termine ed al riguardo sembrerebbe più appropriato quello di: *fascia dei ripiani* di cui la piana fra i torrenti Golimà ed Alomatà di oltre 800 kmq. (ed anche più se vi si aggiunge

il prolungamento più settentrionale di Corbettà) è l'esempio più cospicuo, per designare le terrazze o conche, localizzate fra i 1400-2000 metri, su questa zona delle pendici orientali.

Qualcuno ha fatto giustamente notare l'importanza antropogeografica dei ripiani succitati nei quali sono venute ad incunearsi le popolazioni galla (Azebò galla) provenienti dal nord, fra le amariche dell'altipiano ed i dancali del bassopiano orientale; è questo un esempio di espansione etnica in relazione a condizioni ambientali (termiche soprattutto) abbastanza nettamente delimitate. È perciò che la fascia climatica delle pendici orientali, almeno nei limiti altimetrici suaccennati, presenta un carattere più definito di altre consimili ripartizioni climatiche del territorio etiopico, particolare fisionomia questa che si traduce nei lineamenti abbastanza costanti e relativamente uniformi, della vegetazione. La pista prosegue appoggiata sulle alture di sinistra (Monti Borò), mentre il tracciato futuro della strada è previsto nella valle piuttosto angusta tra il Borò a sinistra ed il Legdà sulla destra, cosparsa di numerosi nuclei abitati. In relazione alla maggiore densità demografica locale, anche le colture vanno prendendo una maggiore estensione, pure conservando quel carattere uniforme dipendente dalla limitata varietà delle specie impiegate.

Con piccole variazioni di livello, sempre costeggiando il torrente Millé (a destra) ed il bastione (a sinistra) delle ambe coronanti questa parte dell'orlo dell'altipiano superiore, si valicano diversi torrenti affluenti del maggiore su nominato, finché si giunge nella valle del Millé stesso risalendo quindi fino al passo Candurò sui fianchi dell'amba Asselet. Si risale quindi ancora, valicando alcuni torrenti provenienti da canali e forre solcanti la muraglia di sinistra, finché si ridiscende di bel nuovo nella valle Agè Uahà, che a destra si allunga nella piana di Ucciali, nota per il trattato stipulato nel maggio 1889 fra l'Italia ed il Negus Menelik. Al di là della valle fino al passo Zottèr Bei fra le pendici dell'amba Sel a sinistra ed il monte Callò sulla destra, la vegetazione, prevalentemente composta di acacie e mimose, e di ciuffi di euforbie, diventa ancora più densa ed all'incirca tale si mantiene, con le solite essenze caratteristiche, lungo i moderati dislivelli del percorso. Procedendo, si valicano diversi torrenti, ed attraversate successive vallate più o meno anguste, si sbocca finalmente in una sorta di tavolato cosperso di vari nuclei abitati, dopo di che si discende a mezza costa delle pendici orientali, fino alla vastissima conca di Ualdia. Questo è uno dei centri più ameni fra quanti se ne incontrano sui ripiani di cui si è avuto occasione di parlare. L'altitudine moderata (1850 m.), presso a poco quella di Harar, le condizioni climatiche ottime, i terreni fertilissimi, assicurano al nucleo nascente, già sede di residenza e donde si stacca un'importante arteria verso uno dei centri più interessanti dell'altopiano (Lalibèl), un complesso di condizioni favorevoli per cui esso è destinato a svilupparsi in breve volgere di tempo, specie quando saranno entrate in attività le imprese per la produzione del cotone, che troveranno un magnifico campo d'azione nella vicina piana di Cobbò Alomatà.

Lasciando a sinistra la diramazione che porta al centro abitato, si valicano alcuni torrenti tributari dell'Alà che poi scende verso la piana

dancala, quindi raggiunta una selletta, si trova una galleria, ancora in costruzione (attualmente ultimata) che permette di superare il tratto più aspro d'una angusta gola (Mai Amarà) lungo il torrente Scelli, rinserrato fra alture piuttosto ripide ma fittamente ricoperte di vegetazione. Ridiscesi quindi in un altro ramo della valle Alà, cui convergono numerosi valloncelli ricchi di vegetazione boschiva e di gruppi di euforbie, si taglia il confine fra il governatorato dell'Eritrea e quello dell'Amara (oggi segnato da un ponte) risalendo quindi su per alture opposte fino al passo di Gobeiè, oltre il quale si allunga la pianura di Cobbò, uno dei ripiani che con il successivo più a nord degli Azebò Galla, per la sua vastità, meriterebbe di essere considerato come una zona un po' a parte delle pendici orientali dell'altopiano etiopico.

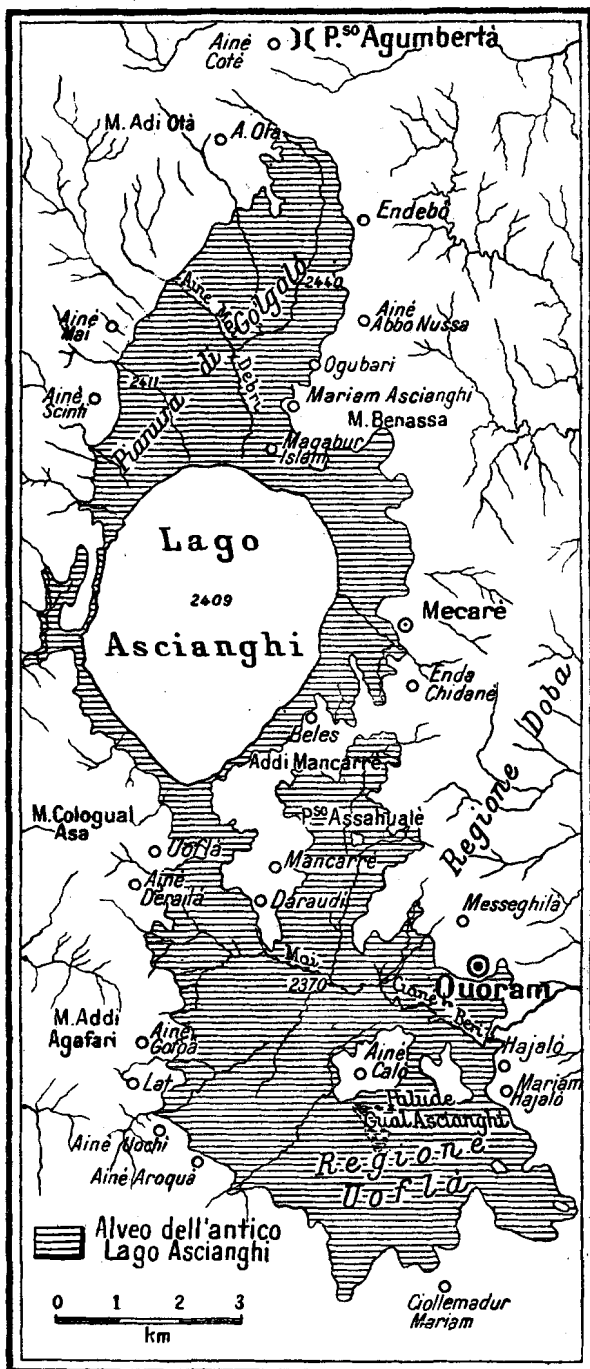
Una successione di vallette boschive confluenti nel Golimà, uno dei maggiori corsi d'acqua che scendono nella Dancalia, ed alcuni dislivelli non molto sensibili per i diversi costoni interposti, precedono la piana propriamente detta, all'inizio della quale è il mercato galla di Cobbò.

La prevalenza delle acacie e delle euforbie e l'aspetto in generale alquanto arido del paesaggio, è indice eloquente delle condizioni climatiche locali; quando io però vi giungo (è ormai quasi mezzogiorno) il cielo copertosi a mano a mano di nubi, diluvia che è un piacere. Nel dedalo delle piste allagate che si allargano a ventaglio per tutta la piana, è difficile riconoscere la giusta, di più c'è pericolo di affondare e guai se si esita, guai arrestarsi! C'è da restare immobilizzati chissà fino a quando, tanto più che non si vede anima viva.

Come Dio vuole riesco a mantenermi sulla via giusta guidando con cenni ed urli (tanto scroscia forte la pioggia) l'autista, che sembra avere perso la testa, e scavalcata una piccola sella fra le testate del Golimà anzidetto ed i rami dell'Alomatà, costeggiando a sinistra le alture dell'altipiano (monti Hobat) senza vedere quelle più ridotte e più nude a destra dei monti Nedi e Zobui celate dalle nebbie, raggiungo il mercato di Alomatà, poco oltre il quale comincia la famosa salita omonima detta *salita della morte*. Dall'altezza di 1500 metri, una fantastica serie di serpentine sovrapposte, quasi tutte rinserrate nel cupo ed impervio vallone di Alomatà, porta ad oltre ottocento metri più in alto, con una magnifica veduta dalla sommità fino alle alture opposte, che delimitano la conca verso sud e le altre a sinistra, verso oriente. Varcato, dopo una breve discesa il torrente Gherèb Uarà, si attraversa la successiva conca Ciolemèder, oltrepassando subito dopo il passo omonimo, al di là del quale comincia il bacino del lago Ascianghi (od Ascianghè), chiamato appunto in questo primo tratto, *Guàl Ascianghi*, cioè *figlia dell'Ascianghi*. Quanto rimane del bacino lacustre non è infatti che una esigua parte (all'incirca un quarto) della superficie della conca intera suddivisa in due parti distinte, quella di Quoràm ormai del tutto prosciugata (tranne il breve tratto paludoso del Guàl Ascianghi anzidetto) e l'altra più a nord, ove è il lago propriamente detto; conche congiunte fra di loro da un istmo (stretta di Uoffà) rinserrato fra gli ultimi rilievi della regione di Dobà, ad oriente, e quelli dell'amba Tsolag ad occidente. L'intero bacino ha una superficie complessiva di circa 80 kmq. con

18-19 di lunghezza e 4-5 di larghezza. L'altitudine di 2400 metri circa, lo pone nella categoria di quei laghi di cresta che pur trovandosi già sul versante orientale dell'altipiano sono tuttavia così prossimi allo spartiacque di questo, da far supporre che un tempo le acque dell'Ascianghi defluissero verso lo Tsellari-Tacazzè, e, forse, contemporaneamente, anche verso la depressione dancale, come avviene attualmente per la conca di Quòram.

In questa, il rilievo isolato di Ainè Calò indica che l'antico lago possedeva un'isola di dimensioni assai più vistose di quella dell'Haic, o del Borchennà. L'origine del bacino, come del resto quella di tutte queste conche di cresta, come le chiama il geologo Merla, pare abbastanza recente e sarebbe prodotta dai reciproci spostamenti delle varie zolle del blocco primitivo lungo piani di frattura che avrebbero determinato queste depressioni tettoniche, alla stessa guisa



dei più vasti ripiani inferiori che il geologo medesimo raggruppa (per il tratto nord del versante orientale dell'altipiano) nell'anzidetto termine più generico di mediopiano. La conca di Quòram è composta di una serie di estensioni prative; la vegetazione arborea sembra pressochè completamente scomparsa.

Le osservazioni pluviometriche effettuate per oltre 9 anni assegnano alla località una media annua di oltre 900 mm. Non è dunque alla scarsità di acqua che deve attribuirsi il fenomeno della scomparsa della vegetazione arborea bensì al fattore antropico che qui come quasi ovunque sull'altipiano, è stato causa di guasto irreparabile con tutte le conseguenze dell'erosione delle pendici e dell'impaludamento delle depressioni. Piove a dirotto quando mi arresto presso il ristorante locale per pranzare. Ne riparto mezz'ora dopo valicando dapprima una piccola sella e quindi il torrentello Mài Ciane Berì, salendo quindi attraverso i pascoli ed i seminati fino al passo Assahualè donde si dominano le due conche finitime.

Su un poggio, a destra, delle alture Dobà, è qualche nucleo abitato seminascolato fra la vegetazione arborea che sulle pendici intorno al lago Ascianghi torna a riapparire con una certa densità. Il lago, di forma quasi circolare, delude sia per l'esiguità della superficie che per il fatto d'essere quasi confinato nel centro d'una zona prosciugata che ha tutti i caratteri, tranne in qualche punto (verso S.E.) ove le alture testè valicate si affacciano quasi sulle sue sponde, della recente palude. Ha circa quattro chilometri di larghezza su cinque di lunghezza e, si vuole, 25 metri nel punto più profondo. Questa cifra a dir vero mi sembra alquanto superiore a quella reale. In complesso, non è che una delle solite *tasche* d'acqua destinate a scomparire in virtù dell'evaporazione e delle perdite del fondo. Il Blanford riteneva che le acque piuttosto limpide del bacino denotassero l'esistenza d'un emissario sotterraneo; comunque fino ad oggi non v'è prova diretta di tale derivatio che, quando esistesse, non potrebbe che accelerare un'ulteriore riduzione dello specchio lacustre. Seguo quindi i contorni dell'altura Mariàm Ascianghi, poi un tratto della pianura alluvionale circostante al lago stesso, quindi salgo fino al passo dell'Agumbertà, donde profittando d'una momentanea schiarita del cielo mi fermo per osservare il panorama del lago. Non è certo la visione paradisiaca di cui hanno parlato tanti nell'entusiasmo dei primi momenti; il lago là in fondo, assomiglia piuttosto ad un'esigua pozza di colore incerto, per effetto anche del torbido cielo sovrincombente; i luoghi circostanti sono ben lungi dal potersi paragonare per amenità a quelli dell'Haic, comunque è certo che l'Ascianghi, a parte le recenti memorie che ad esso si ricollegano, rappresenta una nota gradevole nel paesaggio relativamente uniforme dal percorso Dessiè-Asmara.

Si scende quindi per un lungo tratto, fino al torrente Abi Chereb di cui si contorna poi la testata ricca di vegetazione ed amena per un certo movimento di pendici e costoni; quivi si incontrano diversi aggregati di ginepri alquanto simili ai nostri larici, di mole abbastanza ragguardevole, fra i quali assai pittoreschi quelli intorno alla chiesetta di Endà Aia Gheorghis. Raggiunta una selletta d'altezza inferiore all'Agumbertà, si discende

fino al ponte sul Mài Adelè, di cui poi si attraversa la valle dove numerosi cocuzzoli boschivi mettono una nota di varietà e movimento nel paesaggio. Per un'alternativa di brevi salite e discese, si entra quindi nella regione più tormentata del Mecan, dove fra i tormentati valloni che discendono verso il ripiano di Corbettà si ha una bellissima vista sulla piana degli Azebò Galla fino ai rilievi marginali opposti prospicienti alla pianura dan-cala. Quivi mi accade il terzo incidente grave di macchina mentre risalgo le pendici cespugliate e ricche di ginepri che portano al passo Aià od Ezbài. La macchina si arresta improvvisamente per una nuova rottura del differenziale. Nella disgrazia, sono fortunato chè il guasto è avvenuto ad un centinaio di metri dal cantiere stradale della ditta Berti dove trovo le più cordiali e premurose accoglienze, di cui mi è qui grato rendere ancora le più vive grazie.

La pioggia che imperversa e la gravità del guasto mi trattengono per tutta la giornata successiva nella località. Profitto di qualche breve schiarita per percorrere un poco i dintorni avendo notato alcune dimore semitrogloeditiche (fatte di massi caduti dall'impervia costiera soprastante alla strada) ove dimorano alcune famiglie galla.

Queste sembrano ormai affiatate con l'elemento operaio italiano ed anche troppo d'accordo, specialmente le donne. Appare subito anche all'osservatore più superficiale la differenza di contegno fra queste popolazioni e quelle amara; queste diffidenti e con un atteggiamento ambiguo, sommesse e confidenti le altre.

Riparto la mattina del 3 Agosto un po' sul tardi, appena ultimate le riparazioni della macchina ed oltrepassato il passo Aià scendo per l'arida valle del Mecan, di cui raggiungo in breve il passo omonimo, noto per le azioni di guerra dello scorso anno. I rilievi vanno prendendo un aspetto sempre più aspro, quasi arcigno e la vegetazione carattere più simile, negli aspetti generali, a quello della nostra flora alpina. Sono ancora una volta nella zona delle *terre alte*: degà, utilizzata quasi esclusivamente per i pascoli e, soltanto in qualche tratto più favorevole, per qualche limitata coltura d'orzo. Poco dopo nella depressione del Guf Guf fiancheggio il piccolo centro di nuova fondazione di Mai Ceu, situato su un'altura, anch'essa nota per la battaglia omonima, conosciuta col nome più generico di battaglia dell'Ascianghi, avvenuta il 31 marzo 1936, battaglia in cui la potenza dei nostri mezzi bellici fece un'impressione profonda nell'animo dei soldati abissini come potei constatare dai discorsi di alcuni di essi che vi avevano preso parte. La conca è piuttosto ampia e discretamente provvista d'alberi senza però quel carattere di rigogliosità che si nota in quelle precedenti. Già si avverte nei mutati caratteri floristici la sensibile diminuzione delle piogge che ha luogo da Quóram procedendo verso nord, a mano a mano, ci si approssima ai confini dell'antica Eritrea. Si attraversa quindi la valletta di Gherèb Dobò oltre la quale si presenta la grande salita (di quasi 600 metri) che con lacci sovrapposti porta prima ad una selletta e quindi al passo Aià, uno dei più noti della zona, oltrepassando i 2900 metri.

(Continua).